

IL PUNTO SUL PERCORSO

Il raggiungimento del numero cento può costituire, per una pubblicazione come la nostra, un momento simbolico ed evocativo. Può, alla luce di questi caratteri, fornire anche un'occasione per un bilancio del percorso compiuto e insieme un punto di osservazione da cui cercare di gettare uno sguardo sulle prospettive e gli scenari futuri, entro cui è chiamata a svolgersi la militanza politica rivoluzionaria che questa rivista sorregge e che in essa si esprime. Questa nostra militanza si fonda su una continuità storica che va immensamente oltre la vita di una singola generazione politica e di una rivista, per quanto intesa, coerentemente con la nostra storia, come laboratorio di formazione, spazio per una tensione verso la dimensione del partito di quadri. Per quanto in questa rivista si concentrino e si sintetizzino snodi della portata di scelte di vita, si concretizzino tracciati di crescita e di maturazione politica, un sempre più consapevole contrasto al capitalismo, al suo sempre più disumanizzante divenire. Questa nostra storia si è tradotta, alla luce della reiterata esperienza della grandezza – non di rado tragica e sempre onerosa – dei compiti che il marxismo ha consentito di decifrare compiutamente nell'orizzonte della strategia rivoluzionaria, in costume e abito mentale. Questo nostro costume è improntato al rigore. Senza pose o affettazioni, ma come ricaduta di un processo continuo di trasmissione della necessaria essenzialità dello strumento teorico, dell'esigenza di un'identità politica chiamata a misurarsi con criteri e parametri che non possono essere quelli dell'orizzonte dominante di tutte le forze a difesa dell'esistente. I nostri bilanci politici non possono essere quelli di una pubblicazione, di un ambito intellettuale che si compiace di un traguardo raggiunto controcorrente. Non è il mercato o il gusto della nicchia il nostro riferimento, né il susseguirsi delle mode ideologiche e nemmeno il fare i conti con un presente come termine di confronto per aspettative individualistiche. I nostri bilanci non sono quelli di una generica rivista e nemmeno di una rivista genericamente politica o di opposizione sul terreno sociale, ma sono i consuntivi e le valutazioni di un organo di analisi e di elaborazione marxista. Dell'esistenza di un simile organismo politico in una specifica fase della formazione sociale capitalistica. Entro questo perimetro, partendo da questi assunti, si può affrontare un momento di bilancio.

Vittorie teoriche del marxismo

La nostra esistenza, la regolarità del nostro lavoro, si deve, come fattore più profondo e

determinante, alla persistente, poderosa validità del marxismo. Ciò non comporta che i nostri sforzi, nonostante l'impegno e la ricerca di severità e onestà intellettuale nei procedimenti di verifica, siano sempre stati la più coerente e corretta espressione dell'applicazione del metodo e dell'impostazione teorica del marxismo. Non significa che siamo stati costantemente in grado di incarnare gli esiti acquisiti dalla nostra scuola in misura adeguata alla comprensione e alla conseguente azione politica che il marxismo può consentire. Ritenere che la militanza, entro cui esiste la teoria rivoluzionaria nel processo storico, possa risolversi in una linea retta fatta solo di consequenziali ed esatti momenti di applicazione degli strumenti concettuali alla realtà storica in divenire, significa non aver capito il modo di esistenza del marxismo. Significa non porsi nelle condizioni per capire il momento dell'errore, che non può mai essere escluso, il confronto con esso, come passaggio nel processo di crescita, come stadio in un avanzamento della dimensione di "scuola". Significa non tendere nemmeno ad attrezzarsi per rappresentare come reale soggetto politico la reale potenzialità politica presente nella teoria marxista. Ma, pur attraverso il prisma dei nostri limiti, il marxismo ha potuto manifestare la sua forza. Abbiamo infatti attraversato una stagione ricca di vittorie teoriche per il marxismo. Quando avviammo la pubblicazione, le dinamiche imperialistiche si rivestivano di formule ideologiche come lo scontro di civiltà, in varianti sempre più involgarite, dopo che si erano inabissati gli anni di euforia per la fine della Storia nel segno del definitivo trionfo di capitale e liberalismo sulle macerie della presunta alternativa sistemica di un socialismo reale mai in realtà andato oltre l'alternarsi di varianti capitalistiche. Le magnifiche sorti e progressive del mercato più o meno liberamente declinato non venivano già più spacciate con l'ardore degli anni precedenti e momenti di turbolenza si apprestavano ad abbattersi sulle economie del mondo a più vecchio sviluppo capitalistico. Mentre ideologi e manovratori politici delle più varie realtà borghesi si affannavano a sfornare di volta in volta formule dagli echi suggestivi per spiegare persistenti e crescenti contraddizioni economico-sociali, conflitti che continuavano a dilaniare aree ormai a ridosso dei confini delle storiche cittadelle del capitalismo democratico, la concezione leniniana di imperialismo poteva continuare a costituire un formidabile filo conduttore interpretativo. Ha continuato a dimostrarsi limpidamente in grado di guidare la proiezione dello sforzo di ana-

lisi lungo i nessi e gli effetti della tendenza all'aumento dell'esportazione di capitali nelle praterie del giovane capitalismo, spazi fecondi per il sorgere di nuovi competitori e per le spinte sulla tenuta di assetti, equilibri e rapporti di forza globali. Persino aspetti che nell'originaria elaborazione di Lenin sull'imperialismo figuravano come componenti chiaramente individuate ma escluse dal novero dei principali contrassegni, come la tendenza allo sviluppo del parassitismo, acquisivano enorme sostanza nell'acuirsi di criticità sociali delle metropoli imperialistiche. Decenni di trionfalistiche proclamazioni della scomparsa delle classi sociali tipicamente definite dal modo di produzione capitalistico, di euforiche scoperte di novità (economiche, tecnologiche, sociologiche, antropologiche) che avrebbero sancito la fine di ogni possibilità di critica di classe alle leggi del capitale, avevano lasciato abbondanti scorie in quella percezione collettiva, variamente declinata nei vari spazi della società, che costituisce il risultato ultimo e oggettivo dell'azione della classe dominante come detentrica e forza impositrice dell'ideologia dominante. È stato un immenso balletto tragicomico (tragico soprattutto per gli effetti che concretamente andavano producendosi per il proletariato) quello a cui abbiamo assistito costantemente negli anni: giravolte, capriole ideologiche, le più scurrili e grottesche, per far quadrare il cerchio del capitalismo come migliore dei mondi possibili, come punto di arrivo definitivo della Storia (se non addirittura come condizione di natura del genere umano sottratta ad ogni dimensione storicizzabile) mentre con drammatica puntualità emergevano alla luce del sole le tipiche contraddizioni di fondo del modo di produzione capitalistico e della formazione economico-sociale capitalistica. Una puntualità che andava per di più a coincidere, alimentando ulteriormente il quadro di spaesamento e di inadeguatezza delle chiavi interpretative e di azione politica delle borghesie dei principali Paesi imperialistici, con l'abbandono sistematico da parte delle tradizionali formazioni socialdemocratiche e riformiste, nel cosiddetto Occidente, della loro originaria funzione in favore di una pressoché acritica adesione ai dogmi del capitalismo e del mercato, in genere formulati nelle varianti di un misero teleologismo sedicente progressista. L'ansia di rimanere in gioco nella competizione politica borghese, di non mancare l'appuntamento con il moto delle esigenze più urgenti del capitale e delle relative mode ideologiche, può giocare brutti scherzi. Più la dura sostanza del capitalismo lacerava, spaccava la crosta ideologica delle rappresentazioni apologetiche che si erano pretese definitive e più il

mondo della politica borghese si inabissava in un turbinio dove sempre di più la formula politica, il linguaggio elettorale, persino le impostazioni analitiche, assumevano la natura di merce a breve scadenza, di moda, talvolta letteralmente stagionale. Forse solo un grande estraniato come Leopardi, collocato sul punto di osservazione di un terso isolamento lungo il crinale del passaggio storico all'epoca della borghesia, poteva cogliere l'intimo legame tra Moda e Morte, nella comune azione contro la memoria. Riservando, nel suo dialogo, alla Moda persino una maggiore consapevolezza della propria funzione negatrice, il poeta sembra aver colto quasi sul nascere una tendenza espansiva del mondo borghese a far soggiacere sempre più ogni dimensione della vita collettiva alle logiche dell'eterno presente della moda-merce. Rimane il fatto che, mentre per la borghesia questo regresso merceologico dell'esperienza umana non impedisce l'esercizio di una predominanza che riposa su oggettive condizioni di forza materiali, per quanto questo dominio non faccia che diventare sempre più degradato e degradante, per il proletariato non può che significare sempre più sprofondare in una condizione alienante senza storia e senza cause, condizione di soggezione totalizzante perché nemmeno più compresa e individuata. Una «*vita stessa*» – per usare le parole del Leopardi – che diventa «*più morta che viva*». Nelle società capitalistiche più antiche tornava a sferzare con rinnovata energia la pressione padronale alla precarizzazione del lavoro, le narrazioni, un tempo celebrate come verità indiscutibili, della fatale confluenza in un totalizzante ceto medio all'insegna di un generalizzato e crescente benessere, suonavano ormai come un'irrisione. Il fatalismo del "tutti imprenditori" nel segno di un capitalismo eternamente progressivo lasciava così spazio al ben più tetro fatalismo delle leggi del mercato, *in primis* della merce forza-lavoro, quali moderne e feroci divinità a cui giocoforza sacrificare condizioni di vita, di lavoro, dignità e speranze di intere comunità. I frutti velenosi di una lunga e precedente stagione di deindustrializzazione (e conseguente declassamento proletario), di stagnazione delle lotte operaie, di oggettive ricadute, politicamente corruttrici, di una differente fase di dinamiche sul mercato mondiale anche sui redditi e sulle capacità di spesa delle componenti proletarie, arrivavano a piena maturazione. Non solo i tradizionali partiti opportunisti traevano da questa messe di arretramento sociale e di regresso nella coscienza politica linfa per le proprie mutazioni (privando, come si vedrà abbondantemente col tempo, il sistema nel suo complesso di una stampella riformista quanto

mai necessaria al riaffacciarsi di mai eliminate contraddizioni capitalistiche, con i loro effetti e le loro tensioni sociali), ma la stessa nostra classe arrivava alla scadenza della ripresa e dell'estensione di fenomeni di disagio sociale disorganizzata e ad un livello di impreparazione politica che probabilmente richiede, per trovare adeguati corrispettivi, di tornare alle origini dello sviluppo capitalistico e della lotta di classe inerente. Veniva spianata così la strada ai successi dei vari populismi, accomunati tutti dal tratto politico prevalente di una reazione alle contraddizioni del capitalismo ma nel sacro rispetto delle logiche e delle condizioni essenziali del capitalismo, da una matrice politica delineata su interessi di frazioni borghesi minoritarie o in sofferenza che non contestano minimamente il dominio del capitale ma lo pretendono a propria misura. In questo blocco sociale, che abbiamo definito degli "scontenti della globalizzazione", la classe operaia è assorbita sostanzialmente in maniera subalterna, come massa di manovra, in una condizione che non fa che accentuare l'intossicazione ideologica delle formule protestatarie e "anti-sistema" delle frazioni borghesi alla guida. Ma è il quadro complessivo del sistema politico della democrazia imperialista a conoscere un deterioramento, mettendo non di rado le frazioni di alta borghesia più integrate nel mercato globale alle prese con esiti elettorali e processi politici dilaganti che sfuggono a quelle modalità, che si erano definite nel corso di precedenti cicli storici, di organizzazione del consenso, di formazione di organismi di mediazione politica, di sintesi politica dell'interesse generale dei maggiori gruppi capitalistici e di una sua concreta trasmissione nel gioco della selezione democratica delle istanze politiche della formazione sociale. Tutta un'architettura di partiti, di sindacati, di associazionismo, di sovrastrutture, di percorsi di formazione politica al cui sempre più evidente collasso la grande borghesia aveva platealmente applaudito nei giorni euforici in cui, con il crollo del Muro e con il compimento dell'espansione, della maturazione, del mercato capitalistico a livello globale, sembrava che il capitale potesse ormai felicemente e convenientemente fare a meno. Quella tendenza, individuata da Engels, della borghesia a ritagliarsi una rappresentanza politica *à bon marché* si è confermata una sfaccettatura di una profondissima, organica, contraddittorietà nelle fibre stesse della propria dimensione politica di classe dominante. In questa fase di regresso, di impoverimento e crescente inadeguatezza della sfera politica, abbiamo assistito a periodiche rivalutazioni di un Marx confezionato come icona di una critica radicale con

cui civettare, come dispensa troppo frettolosamente relegata tra gli utensili inservibili, a cui attingere però con oculatezza e ponderazione tutte borghesi. Da questo Marx snaturato, addomesticato e rigettato ancora una volta nel vortice delle mode, è stato quindi, non sorprendentemente, rescisso il respiro più profondo di un complesso teorico per sua natura coerentemente, inscindibilmente, rivoluzionario. Un Marx su misura dell'arsenale ideologico di una critica funzionale ad aborti riformistici del capitalismo e, quindi, sottratto al percorso storico, invece così connaturato all'essenza del marxismo, del partito, della lotta per il partito nella lotta di classe. Un Marx che non si "sporca le mani" con il problema della rivoluzione, che è sottratto, in quanto "pura" sollecitazione intellettuale, alle contaminazioni dei "pratici" come Lenin. Comprensibilmente queste riscoperte si fermano a determinate soglie, come un viandante senza bussola che, in preda alla confusione, arrivi persino, in cerca della strada perduta, a gettare lo sguardo in un terribile e affascinante abisso ma che, memore della lezione nietzschiana, si ritragga prontamente, sapendo che anche l'abisso può guardare in lui. Fuggevoli ritorni di moda della suggestione di un marxismo come sottoprodotto della crescente difficoltà borghese a gestire politicamente le contraddizioni del proprio mondo. *Prospettiva Marxista* è nata e continua ad esistere invece come lavoro per il partito, partito della formazione alla teoria e nella coscienza di classe, che è rapporto e funzione della teoria, unica autentica forma di esistenza del marxismo. Nella consapevolezza che il marxismo è un abisso – l'abissale, radicale, comprensione di quella forza travolgente, di quella contraddizione carica di orrore e potenza, che è il capitale – in cui si deve guardare e in cui solo la classe sfruttata può guardare fino in fondo, traendone la consapevolezza di un compito storico che solo ad essa è riservato. Il marxismo ha raccolto tali vittorie teoriche lungo l'arco temporale di questi nostri cento numeri, al punto tale che talvolta abbiamo avvertito la necessità, noi stessi, di ridurre l'intensità polemica, il grado di concentrazione della critica su tematiche e narrazioni che, dopo aver dato l'impressione di giganteschi, sono andate incontro ad un processo di deperimento in quello stesso universo ideologico e politico borghese da cui avevano prima tratto alimento e vigore. Esempio è il caso della grande campagna ideologica dell'ineluttabile destino dell'unificazione politica dell'Europa, esito consensuale della maturazione di una consapevolezza, ai piani alti delle borghesie dei vari Paesi europei, della scala di confronto richiesta dalla contesa globale e fa-

talmente iscritto nella scelta fondativa finalmente compiuta da questi vertici. Il particolarismo innato nelle borghesie e giunto, dopo un percorso secolare in Europa, al suo spazio di sintesi politica nello Stato nazione e nel sistema continentale imperniato su di esso, capace di innescare guerre devastanti lungo tutto l'arco di tempo che va dall'ascesa borghese alle grandi guerre della maturità imperialistica, tutto ciò sarebbe stato superato, infine, e con consequenzialità programmatica. Sarebbe stato relegato nel passato dal piano attuativo di borghesie in grado ormai di mettere tra parentesi la propria natura di classe nei rapporti reciproci, la propria connotazione imperialistica, entro i confini europei, per proiettarla più coesa ed efficace all'esterno. I temi di questa costruzione ideologica, che ai tempi dell'avvio della nostra pubblicazione erano, soprattutto nel contesto del capitalismo italiano, diffusi e prevalenti, sopravvivono oggi stancamente, forse in attesa di nuovi sviluppi che possano ridar loro smalto, dopo essere stati più e più volte fiaccati e smentiti. La fallimentare parabola di quella che doveva essere la Costituzione europea, l'attesa messianica del passaggio ad un effettivo esercito europeo, l'aspettativa finora sempre disattesa che la moneta unica potesse svolgere finalmente appieno il suo ruolo anticipatore e propulsore dell'unificazione politica, le raffiche di previsioni sulla Brexit impossibile o irrilevante ai fini dei rapporti di Londra in Europa, tutte le situazioni di tensione e di svolta sul piano internazionale che hanno puntualmente confermato come le prerogative sovrane nel campo della politica estera, dell'ordine pubblico e della difesa rimangano saldamente nelle mani dei poteri nazionali, tutto questo ha dimostrato come, nemmeno in un'area circoscritta al continente europeo e nemmeno in un'ottica strumentale alla tenuta della concorrenza mondiale, la borghesia ha potuto superare le sue caratteristiche intrinseche di classe. L'unificazione politica dell'Europa, la formazione di uno Stato continentale, rimane questione aperta, essendo mancata ad oggi una forza unificatrice capace di imporre la propria unificazione all'interno e all'esterno dello spazio europeo. Quello che sarebbe stato un autentico balzo evolutivo della borghesia – l'abbandono spontaneo dello Stato nazione da parte di borghesie strutturate storicamente a livello nazionale, in nome della raggiunta consapevolezza dei futuri vantaggi della dimensione statale continentale – non si è in realtà prodotto e questo limite persistente nella natura di classe della borghesia continua ad essere un elemento fondamentale in una strategia rivoluzionaria fondata sul marxismo.

Nell'estrema debolezza di classe

Ma non possiamo assolutamente tacere come queste vittorie teoriche del marxismo non si siano prodotte in un contesto di ripresa della conflittualità proletaria. Anzi, considerare la portata delle conferme della validità del marxismo e rapportarla alla condizione della classe chiamata a fare del marxismo l'arma teorica, il fondamento politico, della propria emancipazione, potrebbe persino suggerire l'immagine di una forza teorica paradossalmente come sospesa nel vuoto dei rapporti sociali. La duplicità antinomica di questa condizione ha trovato un'esemplare manifestazione nell'emergenza pandemica. Da un lato, un capitalismo che ha puntualmente presentato, sulla scala della pandemia, tutte le sue tipiche contraddizioni, confermando pienamente la loro origine strutturale individuata dal marxismo. Dall'altro, l'esito sociale e politico di un dominio capitalistico non solo nemmeno scalfito da una spontanea ripresa della combattività proletaria, ma persino proiettato a cogliere il momento per accentuare la propria durezza e pervasività. In mezzo ad una marea di vacuità ideologica sugli effetti sociali dell'epidemia, su immotivati scenari di rinascita umanistica al netto di ogni pressione sociale della classe subalterna, su *La Stampa* è apparso un contributo di Goffredo Fofi che propone una lettura asciutta e severa della fase attuale, in cui affiorano elementi di riflessione oggi sempre più rari sui grandi mezzi di informazione. La nuova «*peste*» non ha portato ad una crescita di un generale sentimento di solidarietà. Al contrario, vede il trionfo del capitalismo finanziario, quello «*più brutale*». A questo si accompagna il dilagare di un narcisismo di massa, involucro di una condizione di «*servitù volontaria*» nei confronti del dominio capitalistico. Una situazione che ha alle sue spalle il vuoto di «*fratelli maggiori*», di genitori, di «*presunti educatori professionali, per esempio nelle università*», la mancata trasmissione dell'indispensabilità del rapporto diretto tra il pensiero e l'azione (assenza solo apparentemente colmata dal protagonismo su Internet, in realtà manifestazione proprio dell'asservimento alle forze profonde della società capitalistica). Se nella nozione di maestri e «*fratelli maggiori*» comprendiamo anche il ruolo cruciale dell'esperienza e dell'insegnamento delle leve operaie e proletarie che hanno attraversato precedenti esperienze di lotta, di organizzazione, di acquisizione di una coscienza di classe, il ragionamento di Fofi diventa calzante anche per la specifica condizione della nostra classe. Diventa un angolo di visuale sul problema, forse oggi presente in una maniera mai prima così tormentata e lancinante, del partito. Questo

problema si pone oggi in una maniera estremamente forte e insieme spiazzante, nella sua formulazione inedita attraverso il rapporto tra una teoria maestosamente convalidata dai fatti storici e fatti storici che offrono riscontri minimi e stentati sul terreno della lotta di classe. Ci si potrebbe percepire come immersi nell'alba di Agilulfo. In quell'ora in cui avvertiva maggiore il pericolo di dissolversi nella propria inconsistenza materiale, il cavaliere inesistente di Italo Calvino cercava appiglio in esercizi d'esattezza, in calcoli precisi, affidando al riscontro del pensiero astratto e razionale la conferma di un'esistenza mantenuta in essere dalla tensione della volontà. È un cavaliere esemplare, prode, integerrimo e disciplinato, ma non esiste come soggetto corporeo, vive solo della propria autonoma coscienza di sé, poggiante su di un tenue legame con il mondo corporeo che solo l'esattezza del pensiero può fornire. È facile, seguendo il filo dell'analogia con simili immagini, abbandonarsi ad un senso di angoscia: rappresentanti di una teoria che spiega il capitalismo e la necessità storica della rivoluzione contro di esso ma che non può diventare forza reale nel divenire sociale, chiamati a giustificare, attraverso la correttezza dei fondamenti teorici e dell'analisi che da essi deriva, il significato e la legittimità di un'esistenza che non si concretizza più nella lotta di classe. Ma il parallelo, per quanto suggestivo, in realtà non regge. Noi non contiamo oggetti esterni alla nostra esistenza, non misuriamo la correttezza del nostro pensiero esercitandoci su una dimensione materiale da cui siamo esclusi. La nostra non è la ricerca di un riscontro astratto ad un *prius* inspiegabile e la cui unica sorgente di esistenza, la volontà, si contrappone all'esistente come realtà antitetica. La nostra è una debolezza come soggetto politico di classe, una debolezza estrema, probabilmente storicamente inedita, ma una condizione che può essere capita e spiegata proprio dalla teoria che innerva la nostra esistenza, proprio all'interno di un processo storico che ci comprende, di cui siamo parte. Noi interagiamo, come soggetto rivoluzionario, con l'ambiente sociale di cui siamo parte proprio attraverso la teoria, procedendo nella sua comprensione, nella comprensione del rapporto tra continuità dei nessi e dei processi essenziali e discontinuità di forme, tempi, manifestazioni derivate. Agiamo e interagiamo in esso entro limiti determinati – margini dettati in ultima analisi dallo stato della tenuta capitalistica, della lotta di classe e dei rapporti di classe – che non possiamo arbitrariamente modificare, ma in cui possiamo trovare maggiori spazi, ulteriori possibilità di crescita e di sviluppo. Nella nostra condizione di debolezza non ci è

mai preclusa, a differenza di Agilulfo, la faticosa domanda: che fare? Come organizzare, indirizzare, impostare e guidare il nostro impegno politico perché possa coerentemente integrarsi in un progetto strategico di intervento nella realtà storica? Anzi, tenendo conto di rapporti di forza dati, di condizionamenti oggettivi, torniamo continuamente su questa domanda, su come cioè articolare un'azione che possa connettersi con le fasi future del processo rivoluzionario, che possa essere in qualche modo parte già oggi della formazione di condizioni reali per un'opera collettiva di trasformazione della società.

La forza della teoria

Confrontandoci con questo quesito centrale, dobbiamo, in fasi come l'attuale ancor di più, continuare a guardarci dall'insidia della schematica e immediata ricerca del numero, della dimensione quantitativa come scontato e univoco responso della propria consistenza politica e della giustezza del proprio operato. Strappare energie di classe, conquistare elementi della nostra classe al marxismo non può significare oggi, e probabilmente non lo sarà ancora per un significativo periodo di tempo, organizzare e raggruppare masse e nemmeno entità numeriche accostabili a quelle a cui pure in passato sono pervenute le organizzazioni partitiche della rivoluzione proletaria. Inseguire questi numeri in una situazione storica come l'attuale, con questo livello così basso di lotta di classe e di possibilità di avvio di un processo spontaneo di educazione proletaria alla lotta e all'organizzazione, con l'odierno grado di forza del controllo ideologico borghese, neppure scalfito da durevoli fenomeni di conflitto proletario, con i tempi attuali, dilatissimi, di formazione politica, significherebbe giocoforza avviare un processo di snaturamento del marxismo, di depotenziamento della sua essenza di teoria scientifica rivoluzionaria. Solo così, oggi, un marxismo, nei fatti sempre meno autenticamente tale, può diventare compatibile con un reclutamento su larga scala. Pensare che la verificata correttezza del marxismo possa oggi tradursi nel volano di aggregazioni a cui non corrispondono energie adeguate per un lungo, laborioso, impegnativo lavoro di formazione e di assimilazione, significa già attrezzarsi, consapevolmente o meno, a svilire, corrompere, snaturare il marxismo. La quantità di chi non coglie nella teoria, nella continuità teorica dell'azione politica l'essenza stessa del partito e la sua stessa possibilità di esistenza storica, la quantità di chi non è instradato per diventare quadro, non tende ad essere quadro e a concepire realmente il partito come partito della teoria e,

quindi, di quadri, diventerà inevitabilmente la qualità di un partito non rivoluzionario. Solo chi è quadro, chi tende ad essere quadro, chi si pone davvero l'obiettivo della formazione di quadri, può essere parte del lavoro per il partito, del lavoro per garantire l'esistenza e la trasmissione del marxismo. Solo chi è entrato in questa prospettiva può a sua volta impegnarsi realmente nel lavoro di formazione di futuri quadri. Ma oggi le dinamiche della lotta di classe, la nostra classe, producono un esiguo materiale umano per questo compito. Accettare e affrontare questo dato di fatto non significa negare la validità del marxismo, la sua persistente vitalità. Anzi, è proprio individuando lo spazio adeguato, i termini più esatti possibili in cui questa vitalità può esprimersi, senza snaturarsi, senza diventare qualcosa di altro, che è possibile tradurre al meglio, dare più compiutamente seguito al passaggio, al nesso, proprio del marxismo, tra validità teorica e capacità politica. Oggi, portare un singolo operaio a misurarsi seriamente, con continuità e coerenza, con la teoria marxista, contribuendo in maniera determinante a indirizzarlo alla militanza politica marxista, così distante e differente dal concetto oggi usuale e diffuso di "politica", significa operare per strappare alla subalternità e rendere attive energie inesprese della nostra classe. Oggi, condurre un singolo proletario, un singolo, giovane intellettuale borghese in rotta con la sua classe, a misurarsi con le pagine di una rivista marxista, con lo sforzo di analisi e di lotta politica che il lavoro alla base di questa rivista rappresenta, significa far fruttare davvero la validità, la confermata correttezza del marxismo.

Essere in grado di spiegarsi la propria contingente debolezza non significa accettarla come dato acquisito a tempo indefinito. Anzi, proprio partendo dalla comprensione della presente condizione di debolezza si può agire, senza velleitarismi, su quegli elementi e su quei terreni su cui l'azione è realmente possibile, per superare la debolezza nell'incontro con il mutamento sociale il più possibile compreso e previsto. La storia di una debolezza, debolezza nei rapporti di forza della lotta politica, che ha però in sé la forza della teoria in grado di guidare il percorso verso la forza di un intervento politico rivoluzionario, è parte della nostra storia più grande, della nostra storia maggiore. Se la quantità diventa qualità, è altrettanto vero che la qualità diventa quantità. Trotsky ci ha lasciato, in un suo scritto del 1921 sulla questione militare, una splendida pagina di descrizione del percorso storico del divenire della forza politica sorretta, alimentata, guidata, sostanziata dalla teoria. «*Passo dopo passo, il nostro partito ha imparato l'ar-*

te di orientarsi in tutte le situazioni, dai primi circoli clandestini alle discussioni teoriche senza fine, ai saggi pratici e ai sogni, alle offensive e alle ritirate, ai dibattiti tattici e ai capovolgimenti. Le soffitte dei fuoriusciti russi a Londra, Parigi e Ginevra sono state finalmente dei punti d'osservazione di grande portata storica. L'impazienza rivoluzionaria si è disciplinata grazie all'analisi scientifica dei processi storici. La volontà di agire si è raddoppiata con la padronanza di sé. Con l'azione e con la riflessione, il nostro partito ha imparato ad utilizzare il metodo marxista. Ed esso continua ad essergli utile».

Come ci risultano familiari queste immagini! Come fanno vibrare corde profonde della nostra esperienza queste espressioni! L'attività politica intensa e appassionata che vive anche di «*discussioni teoriche senza fine*», persino di «*sogni*», che si snoda attraverso «*soffitte*». Ma la teoria, il lavoro di costruzione di sé stessi, del partito, sulla teoria e nella teoria, ha portato all'«*analisi scientifica dei processi storici*», che ha disciplinato l'«*impazienza rivoluzionaria*» (e quanto ci suona familiare, nostro, anche questo! Il pesante imparare a riconoscere quanto questo passaggio sia necessario e insieme sempre da conquistare). Ha portato a fare delle soffitte dei fuoriusciti, di emarginati per la "grande" politica della classe dominante, «*punti d'osservazione di grande portata storica*», premesse di quella che sarà l'unica forza proletaria capace di rovesciare in rivoluzione la terribile energia del primo conflitto mondiale imperialista.

C'è tutto questo nella storia che ci ha preceduto, nella nostra storia.

Il numero cento, nel perdurare di un'epoca così difficile e arida per l'azione continua e organizzata delle minoranze rivoluzionarie, contribuisce ad attestare come *Prospettiva Marxista*, pur con i suoi limiti, i suoi margini di crescita, i suoi errori, sia parte di questa storia. Se rimarremo parte di questa storia, e faremo tutto ciò che è in nostro potere per continuare ad esserlo, anche i nostri limiti ed errori potranno essere parte del processo di crescita e di rafforzamento, di comprensione e superamento, di sempre più ricca e consapevole maturazione, di un lavoro politico che non si racchiude solo in noi, che comprende anche chi può o potrà dare al marxismo, essere marxismo, molto più e meglio di noi. *Prospettiva Marxista* è una prova, una manifestazione, piccola ma autentica e vitale, di come la storia della rivoluzione proletaria, della sua primogenitura come possibilità rivoluzionaria guidata dalla teoria, non sia certo finita, ma, anzi, abbia, ancora e sempre, un mondo da guadagnare.